

Subito l'ispettore mi dice che i soldi sono pronti. Hanno trovata anche la macchina e questa, adesso, si trova in un vicino garage dove viene minuziosamente controllata affinché venga evitata ogni possibilità di guasti.

Gli dico, ironicamente, che comprendo che occorre un po' di tempo per piazzare i loro « trucchi » elettronici per seguirmi con maggiore facilità.

Replica che non è vero e che evidentemente leggo troppi libri polizieschi...

Non insisto, tanto sono sicuro che il « Biper » ci sarà ed è proprio su di lui che baserò le mie maggiori possibilità di cavarmela da questo pasticcio.

Mi chiede i dettagli, cioè dove debbono mettere la macchina, dove debbono mettere i soldi, ecc. Gli dico che i soldi dovranno trovarsi sul sedile anteriore, accanto al posto di guida. Per quanto riguarda la macchina ed altri particolari li renderò noti poco prima di scendere. Gli dico che il buon esito dell'impresa dipenderà dalla polizia. Quando uscirò non voglio vedere nessuno. Nessuno dovrà seguirla la macchina, nemmeno i giornalisti, dato che potrei scambiarli per poliziotti in borghese. È essenziale che il questore comprenda che la situazione, quando sarò fuori dal carcere, sarà delicatissima. Sino a quando mi troverò nell'ufficio del direttore, l'uso del telefono può servire per dissipare equivoci, per trattare, ecc. Quando io e gli ostaggi saremo fuori, non ci sarà più il telefono e potrebbe bastare un malinteso, un niente, per trasformare tutto in tragedia.

Bisogna che la polizia capisca questo e che agisca in conseguenza, cioè con la massima prudenza e discrezione. Io non so ancora quali strade faremo, quante ore userò la macchina. Dipenderà dalle circostanze. Potremo fare mille km. come cento. Potrò rilasciare gli ostaggi dopo un'ora come dieci ore o più. La polizia, ad ogni modo, dovrà entrare in azione solo dopo che avrò rilasciati gli ostaggi. So che sarò seguito, ma bisognerà che la polizia lo faccia con la massima discrezione altrimenti non rilascerò i due. Dopo, come ho già detto ad un giornalista, la partita si giocherà tra me ed i poliziotti

ed è chiaro che, dati i mezzi di cui dispongono, tutti i vantaggi saranno dalla loro parte e sarebbe sciocco rischiare avventatamente la vita dei due con un comportamento imprudente. Mi assicura che sarò accontentato. Dico di richiamarmi quando la macchina sarà pronta affinché io possa dare le ultime disposizioni.

Il suo tono m'è parso sincero. Penso che uscirò da questo maledetto buco.

Dopo tutto dipenderà da me, dai miei riflessi, dal mio tempismo, dal mio involontario autista...

**Ore 20** - È ancora giorno. C'è anche l'ora legale che rompe le scatole allungando le giornate. Uscirò verso le nove e mezza, quindi ancora un'ora e mezza di passiva attesa. Questa è senz'altro la giornata più lunga della mia vita e non solo della mia.

Suona il telefono. È di nuovo l'avvocato Leone. È molto emozionato.

Mi dice che mio padre è stato messo al corrente di quanto succede; è stato un duro colpo ma la vecchia quercia ha reagito con la solita forza d'animo e coraggio. Lo metto al corrente delle ultime novità e lui mi dà qualche buon consiglio, ma nella sua voce c'è solo tristezza perché ha compreso che tutto è inutile. Cosa può fare per me? Gli dico che potrebbe mettersi in contatto con il questore e ribadire quanto da me già detto all'ispettore ed a tutti: la vita degli ostaggi dipenderà solo ed esclusivamente dal comportamento della polizia.

Deve venire a Fossano? No, la sua presenza mi sarebbe solo d'impaccio così come quella di qualsiasi persona amica. Mi fa promettere che prima di scendere gli telefonerò e mi lascia alcuni numeri di telefono affinché io possa trovarlo con certezza. Mentre ricopio i numeri telefonici, per tranquillizzarlo sulle mie condizioni, scherzo un po' dicendogli che mi sta mettendo in una situazione critica dato che con una mano devo scrivere i numeri, con l'altra debbo tenere la pistola, con l'altra debbo reggere la cornetta, ma che io non posseggo tutte queste mani...

L'avvocato ha parole di pietà per gli ostaggi: « Fan-

tazzini, lei ha fatto una scelta. Loro no. Quei due poveracci sono totalmente innocenti.»

Gli dico che non è mia intenzione far loro del male e che tutto dipenderà dal comportamento della polizia. Anche con lui sono costretto a bleffare: in basso stanno senz'altro ascoltando la telefonata. Gli passo Grasso affinché possa sincerarsi del buono stato dei due. Dopo averlo lasciato scambiare qualche parola con il brigadiere riprendo io il telefono per salutarlo. La conversazione mi è penosa perché comprendo che quest'uomo sta soffrendo per me. Mi accomiato da lui dicendogli che non è vero che in quest'ufficio ci sono due poveracci. Ce ne sono tre ed il terzo è il più solo e disperato di tutti e sta lottando con le unghie per strappare una libertà che gli si vuole negata per sempre.

Questa mia frase lo colpisce dolorosamente.

Nessuno più dell'avvocato Leone, che mi ha seguito in processi per mezza Italia, è in grado di comprendere le mostruosità giuridiche che stanno alla base di questo mio gesto così clamoroso, di quest'atto tanto disperato...

« (...) Sui dialoghi telefonici e sulla personalità del bandito, lo stesso avvocato Leone ha dichiarato: "Sono stato assai vicino a Fantazzini nell'anno peggiore della sua vita.

Nel corso di sei processi ho vissuto l'altalena delle sue illusioni e delle sue delusioni che si nascondeva sotto la sua finta indifferenza. Abbiamo insieme lottato contro la terribile macchina della procedura per poter unificare sotto un unico processo le tante rapine compiute in tutta Italia. Fino a ieri, sia pur con le sconfitte subite, questa lotta continuava innanzi sette corti d'Assise. Ho cercato di convincerlo che il suo sarebbe stato un suicidio, gli ho ripetuto la sua avversione per la violenza, gli ho ripetuto che i due agenti sequestrati erano le più innocenti vittime. Mi sono assicurato che avrebbe fatto il possibile per non fare del male agli ostaggi. Mi ha passato per due volte al telefono il brigadiere prigioniero ed ha voluto che anch'io lo rassicurassi delle sue intenzioni.

Mi ha ribadito che la sua era la determinazione disperata, lucidamente razionale, di chi si trova in un vicolo cieco.

Mi ha raccomandata la sua famiglia.

Come sua abitudine mi ha ringraziato per l'interessamento.

Sembrava l'Horst di sempre, in apparenza calmo e quasi distaccato, ma sotto quella freddezza c'era tutta l'angoscia di chi temeva d'essere condannato a vita senza mai aver ucciso, senza mai aver usato violenza" ».

(*Il resto del Carlino*, 25 luglio 1973.)

Il telefono è posato ma nelle mie orecchie indugia ancora la voce dell'avvocato Leone con i suoi accenti stupiti, dolorosi, impotenti.

Addio avvocato Leone. Non ci rivedremo più comunque vadano le cose: alla fine di quest'avventura sarò libero o morto.

Horst, strana vita la tua: Chi sei? Dove vai? Cosa cerchi?

Anche tu, come ogni essere umano, hai la tua componente di narcisismo: leggersi sul giornale, ascoltarsi alla radio, è un poco come ammirarsi allo specchio... Forse sei anche leggermete masochista, quel tanto che serve per equilibrare i tuoi complessi di colpa. Però manca in te la componente sadica e qui cominci ad allontanarti dalla normalità...

In questo momento pensano che sei un duro e forse lo pensi anche tu.

Analizzando le cose obiettivamente, non lo sei. Hai coraggio forse, ma non sei un duro. Loro non sanno che sarebbe sufficiente che in questo momento entrasse la mamma di Grasso o la nonna di Piccirillo per farti completamente capitolare... Non t'arrenderesti, no: sei troppo orgoglioso.

Però abbandoneresti gli ostaggi e ti metteresti a fare il don Chisciotte: solo contro tutti. Solo che il bravo don Chisciotte era un vero idealista: lui vedeva personaggi stranissimi annidarsi in oggetti usuali, però ci credeva e questo lo salvava. Tu invece, enigma Horst, hai assimilato chissà dove, dosi di razionalismo e questo squi-

libra disordinatamente la tua concezione di « vedere » e di « sentire » le cose, gli oggetti, la vita.

Vedi Horst, ad un certo momento della nostra esistenza noi tutti perdiamo la nostra verginità morale, la nostra innocenza. C'è chi nemmeno se ne accorge. Altri se ne accorgono ma si rassegnano. Altri ancora se ne ritrovano bene e ne ricavano vantaggi. Poi ci sono quelli come te, i dannati, che passano il resto della loro esistenza a rincorrerla senza ritrovarla mai.

Forse oggi la tua disperata rincorsa terminerà...

Quante volte hai pensato di essere giunto alla fine? Tante... Già da piccolissimo, in Germania, hai portato negli occhi il terrore di bombardamenti mostruosi. Che cosa pensa un bambino quando cresce in un clima d'assurda incomprensibile violenza? Forse la tua tenace gentilezza non è altro che un inconscio modo di contestare le atrocità della tua infanzia tedesca...

Avevi sei anni quando i tuoi ti portarono in Italia e non parlavi una parola d'italiano. Per tutti eri « il piccolo tedesco », ricordi? e per anni t'hanno fatto portare il peso di colpe non tue.

Cose vecchie, Horst. Cose vecchie...

Non sei mai stato egoista e spesso il tuo altruismo t'ha messo nei guai.

Ricordi vent'anni fa? Avevi quattordici anni, un orologio nuovo al polso ed era estate. A Bologna c'è il Reno ed era bello nuotarvi in estate.

L'orologio nuovo ed i tuoi vestiti appoggiati vicino ad un cespuglio ed il sole e l'acqua come ricompensa d'una settimana di lavoro.

Ecco un ragazzo più giovane di te che si dibatte nelle acque. Urla, non sa nuotare ed è andato a finire in una zona dove l'acqua è troppo profonda.

Tu, già piccolo don Chisciotte, ti butti e rischi d'affogare insieme allo sconosciuto perchè sei ancora inesperto. Quel ragazzino ti si aggrappa addosso, ti graffia, ti strappa i capelli e se non fosse per mani amiche... quando vai a rivestirti t'accorgi che qualcuno ha approfittato della confusione per farti sparire l'orologio nuovo. Torni a casa carico di graffi e alleggerito del tuo te-

soro. Rimproveri. Rimproveri. Rimproveri.

Per tre giorni hai rifiutato di parlare con tuo padre, poi tutto è ritornato normale. Proprio tutto? Ecco Horst, io penso che quel giorno come tanti altri successivi, qualcosa ti si è spaccato dentro e questo misterioso « qualcosa » non si è ancora aggiustato.

All'epoca lavoravi in una fabbrica di motociclette. Avevi lasciati gli studi da oltre un anno e dopo vari lavori come fattorino eri stato assunto « fisso » come apprendista in quella fabbrica. Avevi 14 anni.

Era bello lavorare in fabbrica. Era una fabbrica piccola e ci si conosceva tutti, avevamo gli stessi problemi, si portava avanti una lotta comune.

Due anni di vita relativamente tranquilla, con i sogni e le delusioni di tutti i ragazzi della tua età. Correvi in bicicletta, eri il più forte del tuo quartiere ma poi, in gare regolari, saltavano fuori i campioncini di un altro quartiere o di un'altra città che ti battevano spesso...

La fabbrica fallì che avevi 16 anni. Trovasti posto come apprendista impiegato presso l'amministrazione d'uno dei più grandi spedizionieri italiani.

Era un mondo nuovo, diverso, e ti sembrava d'avere ottenuto chissà cosa...

C'è differenza a lavorare in tuta ed a lavorare in camicia e cravatta...

Dopo un paio di mesi di prova, la direttrice ti disse di preparare una richiesta d'assunzione manoscritta da presentare al "Grande Padre".

Scrivesti una lettera dignitosa, la facesti leggere a tuo padre e gli piacque.

Non piacque invece alla direttrice la quale ti disse di rifarla: ci volevano molti più « S.V. Ill.ma », ci voleva più umiltà, più servilismo...

Rifacesti la lettera. Fosti assunto regolarmente, ma sia al vecchio anarchico che a te rimase un brutto sapore in gola quel giorno.

Frequentavi delle scuole serali, imparasti a stenografare, dattilografare, volevi diventare ragioniere.

L'orario di lavoro terminava alle 19 e mezz'ora dopo cominciava il tuo corso serale. D'abitudine gli altri im-

piegati si fermavano un po' di più, così, « gratuitamente », per farsi ben volere. Una sera, quando alle 19 in punto t'apprestavi ad andartene, la direttrice ti chiamò per dirti che, in ufficio, « non è come in fabbrica o in un cantiere », dove quand'è l'orario si lascia cadere la lima o la cazzuola per andarsene. In ufficio bisogna terminare la pratica che si ha per le mani, riordinare la propria scrivania. Sì, la mia scrivania è in ordine, ma bisogna riordinarla « dopo », non « prima »... Forse anche quel giorno, dentro di te...

Come per l'episodio della lettera ne parlasti a tuo padre ed il vecchio anarchico si lasciò sfuggire più volte la frase « gregge di pecore addomesticate... » Ma poi t'invitò alla pazienza.

Come? Il vecchio leone che per vent'anni ha combattuto i fascisti per tutta l'Europa, che per le sue convinzioni morali ha sofferto così duramente senza però mai piegarsi, vuole fare di suo figlio una pecora?

Diventasti taciturno, alla sera non frequentavi più i tuoi corsi serali, volevi andartene, scappare... Andare dove? Scappare dove? Non ha importanza, ma via di lì, lontano di lì...

Era freddo e pioveva quel giorno a Genova e tu ed il tuo amico di « fuga » telefonaste a casa dicendo che eravate pentiti, che avreste fatto ritorno...

Sì, l'Africa che sognavate dall'infanzia era un po' troppo lontana e difficile da raggiungere... Anche quel giorno, ne avevi diciassette, qualcosa ti si ruppe dentro.

Riottenesti il tuo posto in ufficio, ma sapevi già che non l'avresti conservato. Un anno dopo l'abbandonasti e cominciasti a condurre un'esistenza totalmente sconclusionata. Quante volte sei sceso all'inferno in quel periodo? Tante, e spesso hai trovato meravigliosi angeli laggiù...

Ti sposasti a 18 anni. Lavoravi un po' qui, un po' là... Ancora apprendista meccanico, impiegato, barista, pizzaiolo. Sempre apprendista: ovunque si speculava sulla tua giovane età ed avevi una moglie ed un figlio.

E la discesa all'inferno continuava...

Ogni mattina, svegliandoti con la tua giovane moglie accanto, promettevi a te stesso che sarebbe cambiato,

ti saresti adeguato, saresti diventato uno dei tanti schiavi-felici.

Non ce l'hai mai fatta. Venne il 1960, vennero i cinque anni di carcere.

Ma perché farti male ricordando il passato? Oggi, giovane vecchio ragazzo di 34 anni, sei qui che fai vomitare notizie dalle telescriventi di lontane agenzie stampa. La caccia è aperta e sconosciuti lupi ti serviranno in tutte le salse sui loro foglietti da due soldi. Ma quale importanza? Nessuno potrebbe renderti quanto irrimediabilmente perso...

Sei prolisso ragazzo, Parli troppo di te stesso. Non cercare di contrabbandare pregi o difetti che non hai. Cerca solo d'essere te stesso e siilo sino in fondo che è già abbastanza difficile.

Horst, hai terminata la tua masturbina intellettua-loide? Hai finito di auto-commiserarti? Allora cerca di riprendere a sbrogliare questa matassa: bisogna uscire da questa maledetta prigione.

Le otto e mezza... Sono undici ore che siamo asser-ragliati in questo ufficio.

I miei due 'compagni' hanno gli occhi arrossati dalla fatica e dalla tensione.

Una frase del notiziario radio m'innervosisce: « Autorità e magistrati insistono nei loro tentativi di farlo recedere dal suo folle ed *irrealizzabile* tentativo d'evasione ».

Chiamo l'ispettore al telefono e gli chiedo che cosa ne pensa di quanto detto dalla radio. Dice che lui non è responsabile delle opinioni dei giornalisti della R.A.I. ed ha ragione. Per la macchina è questione di minuti, se intanto voglio chiarire gli ultimi dettagli...

Dico che la macchina dovrà essere lasciata nel cortile della portineria, ai piedi delle scale che portano negli uffici nei quali ci troviamo.

Il motore dovrà essere acceso, i fanali accesi, il muso della macchina dovrà essere rivolto verso il cancello d'uscita che dovrà essere spalancato così come gli sportelli d'accesso alla macchina.



Il cortile dovrà essere completamente deserto. Davanti al carcere non dovrà esserci anima viva, quindi la polizia dovrà provvedere allo sgombero dello spiazzo antistante al carcere e delle strade adiacenti. Mentre parlo l'ispettore prende appunti. terminate le mie richieste, dice che mi richiamerà tra breve. Sto riflettendo sul come organizzare gli ultimi preparativi quando squilla il telefono. È il direttore. Instancabile riprende la sua opera di convinzione per farmi desistere dalla mia impresa.

Parla... parla... parla... Grasso mi chiede il permesso di scambiare qualche parola con il direttore. Gli passo la cornetta. Il brigadiere ringrazia il suo superiore per l'offerta di scambio d'ostaggi.

Ad ogni modo, sia lui che Piccirillo non avrebbero accettato il generoso gesto... Raccomanda i propri figli, la moglie... Sì, sia lui che Piccirillo stanno bene... No, non sono stati maltrattati...

Fuori le rondini hanno iniziato il loro pazzo carosello serale. Non le vedo, ma sento i loro gridolini e me le immagino nei loro arditi volteggi: sfiorare i tetti, girare attorno al vecchio campanile in disuso, sparire dietro un muro per ricomparire da un'altra parte... Ogni sera lo stesso infaticabile gioco, come per manifestare un'inesauribile gioia di vivere o forse per consumare avidamente gli ultimi minuti di sole, quasi che ogni giorno dovesse essere l'ultimo...

Il telefono adesso squilla quasi in continuazione. L'ispettore sembra non volermi dare tregua. Sì, la macchina c'è, ma non è ancora possibile portarla dentro: bisogna prima allontanare i curiosi, i giornalisti, affinché nessuno possa rilevarne il colore, la targa, questo per evitare sconsiderati inseguimenti. Ad un tratto l'ispettore mi sorprende con una stranissima richiesta: quando scenderò lui si troverà vicino alla macchina, vuol stringermi la mano prima che io parta. Mai sentito niente di più assurdo...

Gli dico che quando scenderemo il cortile dev'essere completamente deserto, altrimenti tutte queste ore di trattative saranno state inutili. Gli dico che non lo cono-

sco, quindi potrei pensare che l'uomo vicino alla macchina è un poliziotto in borghese che cercherà di sorprendermi... Del resto, anche se lo conoscessi sarebbe uguale non voglio nessuno in cortile e tantomeno vicino alla macchina. Non solo il cortile, ma anche le scale e tutto il resto dovranno essere assolutamente deserti.

Al primo movimento sospetto, al più piccolo rumore fuori posto, inizierò a sparare sugli ostaggi. Insiste debolmente poi desiste.

Ecco ancora il direttore con i suoi ultimi tentativi...

Comincia ad imbrunire. Il silenzio è assoluto. Improvvisamente sento abbaiare un cane in lontananza. Telefono e chiedo spiegazioni su cosa ci fa un cane in cortile. Mi dicono che non c'è nessun cane in cortile...

È sempre più buio. Tra qualche minuto gli ultimi curiosi e giornalisti saranno stati fatti sgomberare. Quando la macchina sarà stata piazzata nel posto e nel modo richiesto, l'ispettore mi telefonerà poi anche lui se ne andrà. Allora scenderò...

Faccio alzare le due guardie. Consegno a Piccirillo lo spago servito per ritirare il cestino delle vivande e gli dico di legare le mani del brigadiere dietro la schiena. Esegue. Controllo la legatura. Va bene.

Faccio di nuovo sedere i due e attendo la telefonata finale. La stanza è ormai buia, ma non accendo le luci. Il corridoio è illuminato e rischiara debolmente la nostra stanza. È sufficiente.

Il telefono squilla. È l'ora... No: è ancora il direttore che tenta un'ultima volta di farmi desistere. È inutile. Gli chiedo se la polizia ha terminato di sgomberare la folla. Dice che è quasi tutto fatto, ormai è questione di minuti. Mi dice che ho ottenuto una vittoria totale su tutti i fronti. Non era mai successo prima...

Mi viene in mente la promessa fatta all'avvocato. Chiamo e richiamo, ma la linea risulta sempre occupata... provo tutti e tre i numeri telefonici che mi ha lasciato, ma il risultato è sempre il medesimo: occupato.

È strano... Dopo una decina di tentativi desisto. Attendo la telefonata che mi darà via libera. Cosa m'attenderà fuori?

« (...) Poi è venuto ancora più buio, le luci si sono accese e le strade vicine alla prigione sono state fatte sgomberare.

– Come finirà? – ho domandato ad un giovane graduato dei carabinieri in borghese, con una maglietta gialla, che portava alla cintura una pistola come quella dei « cow-boy » – Dovrebbe finire tragicamente –, ha detto con un mezzo sorriso. Ci hanno obbligato a metterci dentro i portoni, alcuni di noi sono saliti sino agli abbaini di una casa di fronte alla prigione, che ha l'ultimo piano disabitato. Eravamo tutti presi come da una grande furia di vedere l'uccisione del fuggitivo, perché questo ci pareva certo: l'avrebbero ucciso di sicuro. »

(Il giorno. 25 luglio 1973, F. Pierini.)

Il brigadiere Grasso è molto preoccupato. Lo tranquillizzo. Dico ad entrambi che loro, da parte mia, non rischiano assolutamente nulla. Nel caso tentassero d'ostacolarci, sparerei loro senza esitazione, ma se non mi daranno fastidio io non farò loro assolutamente nulla. Nel caso la polizia m'intrappolasse, se mi vedessi perso, non me la prenderò con loro. Loro non ne avrebbero colpa. Se l'ultima possibilità di fuggire mi sarà preclusa mi suiciderò ma a loro non farò niente. Questo se non tenteranno d'ostacolarci.

Il mio tono sincero li tranquillizza in parte. Garantiscono che non faranno assolutamente nulla per ostacolarci.

Il silenzio è veramente assoluto. Le rondini non si sentono più.

Gli altri detenuti, forse, sono aggrappati alle loro finestre attendendo l'epilogo di questa lunghissima giornata.

« Vittoria totale... » Questa frase del direttore mi risuona nelle orecchie.

Vittoria di chi? Dei falchi? Delle colombe?

« Ed ecco il piano messo in atto dai carabinieri comandati dal generale di brigata Michele Vendola, dal colonnello Bruno Pagani della legione d'Alessandria, e dal maggiore Tuttobene.

Le strade attorno al carcere sono state fatte sgombe-

rare e la folla è stata tenuta lontana dalla forza pubblica. Quindici tiratori scelti dei carabinieri si sono appostati un po' dappertutto: nel cortile del carcere, verso l'uscita principale, dietro la prigione presso l'uscita secondaria, al casello dell'autostrada Torino-Savona. Sono stati mobilitati due elicotteri, cinque auto con targa civile e con a bordo carabinieri in borghese e tre cani poliziotto della scuola cinofila di Pralormo. È stata prelevata da un autonoleggiatore un'Alfa 2000 color scuro targata CU 171124 e ad essa è stato applicato un dispositivo radio che segnalasse alle auto dei carabinieri gli spostamenti della vettura.

Cinque dei tiratori scelti sono stati piazzati nel cortile che dà verso l'uscita principale del carcere: il tenente colonnello Romano Marchisio comandante il gruppo di Torino, il maresciallo Aurelio Calusio comandante la stazione di Morozzo (Cuneo), il brigadiere Luigi Tarantino, il vice-brigadiere Giorgio Murgia e l'appuntato Romano Migliorini, tutti del nucleo investigativo di Torino. Il cortile del carcere è pressoché quadrato con una ventina di metri di lato. Sulla sinistra si trovano la portineria e l'armeria; sulla destra lo spaccio ed un porticato da cui partono le scale che portano alla direzione che si trova al primo piano.

Fantazzini ha preteso, alle 21,55, che l'auto fosse portata all'interno del cortile e piazzata con le portiere aperte proprio all'imbocco della scalinata.

La trappola però era pronta. Il maresciallo Calusio era nascosto nell'armeria pronto a sparare dalla finestra. Il tenente colonnello Marchisio e gli altri tre tiratori erano nascosti nello spaccio dov'era anche il carabiniere Quinto Urbano, con tre cani poliziotto, tra cui "Alf dodicesimo", un magnifico "addestratissimo" esemplare. »

(*Il Corriere della Sera*. 25 luglio 1973. Riccardo Marcato)

Finalmente il telefono squilla. È la volta buona: l'ispettore mi dice che è tutto pronto. Posso scendere.

Il vicino campanile ha terminato da qualche secondo di scandire i suoi dieci rintocchi.

Faccio alzare Grasso e Piccirillo. Piccirillo camminerà in testa, poi Grasso, indi io con la pistola puntata alla testa del brigadiere.

Il grilletto della pistola è tenerissimo. Un gesto falso causato da nervosismo potrebbe farmi partire il colpo. Decido di mettere la sicura.

Lo dico ai due invitandoli a non fare scherzi: il meccanismo della « Mauser » permette di sganciare la sicura e tirare il grilletto contemporaneamente. Grasso è notevolmente sollevato.

« È l'ora, andiamo. Non fate scherzi! »

## **L'EPILOGO.**

In fila indiana percorriamo il corridoio: Piccirillo, Grasso, poi io che mi faccio scudo del brigadiere. Volendo, Piccirillo potrebbe anche scappare, ma lascerebbe nella peste il suo collega che del resto, per prevenire gesti avventati, gli ha detto: « Piccirillo, mi raccomando... »

Eccoci di fronte alla porta che immette sulle scale. Stamane, dodici ore e mezza orsono, ho aperto violentemente questa porta vincendo la debole reazione del brigadiere che sta tremando davanti a me. Adesso, con circospezione, percorro il cammino inverso con tutti i sensi all'erta.

Ecco, la porta è aperta. Indugiamo qualche attimo, quasi aggrediti dal silenzio e dall'innaturale calma che ci accoglie al di là della porta.

Ci sono tre rampe di scale da scendere, breve e lunghissimo cammino verso la libertà...

Scendiamo le scale con una lentezza esasperante. Spingo più volte Grasso il quale, un po' per le mani legate dietro alla schiena, un po' per paura o per evitare gesti bruschi, si muove come se, davanti ad ogni gradino, si trovasse un precipizio del quale non si conosce il fondo.

No, questo non è più il centro d'una rumorosa cittadina, ma uno di quei misteriosi luoghi che popolano le

fantasie della nostra infanzia. Tra il giorno e la notte – ci dicevano – non vi è transizione alcuna ed il silenzio che fa seguito all'improvvisa morte della luce è impressionante.

Gli uccelli interrompono simultaneamente il loro canto ed il silenzio sembra pietrificare ogni vita della foresta. Ogni tanto – ci dicevano – un grido agghiacciante violenta il silenzio: l'animale notturno ha trovato la sua vittima e adesso si ciba dell'imprudente caduto nel paziente agguato...

La prima rampa di scale è alle nostre spalle e adesso giunge sino a noi il morbido rumore d'un motore: la macchina promessa staziona ai piedi delle scale con il motore acceso.

Continuiamo a scendere con una prudenza ed una lentezza che fanno pensare ad un equilibrista che cammina sul filo.

Stiamo per imbucare l'ultima rampa... Ecco, si comincia ad intravedere il retro della macchina... Il fazzoletto che mi sono annodato sul viso per sfuggire ad eventuali teleobiettivi nascosti rende l'afa di questa sera di fine luglio ancora più pesante.

Coraggio Horst: ancora pochi passi e sarai sulla macchina...

Eccola finalmente, tutto è come convenuto: sportelli spalancati, motore acceso al minimo, fanali accesi, muso rivolto verso la libertà.

Piccirillo mi guarda ed io gli faccio segno di sedersi al posto di guida.

Non c'è bisogno di parlare: tutto è come convenuto: tutto è già spiegato e rispiegato.

Ecco, Piccirillo è entrato. Adesso tocca a Grasso. Si piega e lentamente entra, la « Mauser » costantemente premuta alla testa.

« (...) Piccirillo si siede al posto di guida, il brigadiere sale dietro a destra. È il momento critico: Fantazzini sta per salire anche lui, ma è ancora fuori, quindi solo, è facile puntarlo. (...) »

Ecco... Adesso tocca a me... Ormai è fatta...

« (...) Il maresciallo Calusio spara il primo colpo che

colpisce il bandito alla guancia.(...) »

Un lampo m'esplode nel cervello mentre un'ivisibile mano mi colpisce allo zigomo destro con inaudita violenza... Horst, cosa succede?

Sorpresa... smarrimento... dolore... un altro lampo e la mano che istintivamente era corsa alla testa non è più che una cosa disarticolata che zampilla sangue... È finita... Horst, è finita...

« (...) Fantazzini grida e intanto gli si avventano addosso due cani che non gli lasciano il tempo di mirare agli ostaggi; (...) »

...questo fischio nelle orecchie... tutto che gira intorno a me e questo sangue che attira le belve... non cadere Horst! se cadi sei perduto! queste bestie sono affamate... se cadi ti divoreranno... Tutta fischia... tutto urla... questa belva che mi dilania il braccio... sono diventato cieco... tutto traballa... Horst, Horst, non cadere!

« (...) ora sparano anche i brigadieri Tarantino, Murgia e l'appuntato Migliorini. Il bandito stramazza a terra. »

(*La stampa*. 25 luglio 1973. R. Lugli)

...Una raffica alle mie spalle. Qualcosa mi brucia la schiena e mi scaraventa per terra... Sono loro!... maledetti!... sono loro... ma cosa fanno? Sparano ancora?... vigliacchi... mi colpiscono al petto... al ventre... al fianco... sono perduto... vigliacchi... improvvisamente l'istinto mi riporta indietro di milioni d'anni.

Sono una di quelle bestioline piccolissime che, quando si sentono perdute, fingono una morte che è sete di vita. Un'ultima smorfia, un sussulto, poi m'immobilizzo.

I calci dei fucili smettono di massacrarmi. Non sparano più. I cani vengono richiamati. Intorno a me la confusione è enorme. « È morto! È morto! » senti ripetere...

Forse sono davvero morto... Non sento più dolore... il mio corpo è come se non ci fosse più... Ecco, il torpore sale, il cuore si è senz'altro già fermato. È bello morire... è come lasciarsi trasportare da una morbida nuvola... ancora qualche scintilla di vita nel cervello che già si spegne... è bello morire.....

...Quanto tempo è passato? Tutte queste urla. Queste grida di gioia. Questi applausi. Un senso di nausea mi pervade. Mi stanno trasportando. La nausea è insopportabile e conati di vomito mi scuotono dolorosamente. La lettiga fende la folla che urla come ad una partita o ad una corrida... Continuo a vomitare ed in bocca mi resta un sapore di sangue.

La folla inveisce al mio passaggio: « Crepa assassino! », « Quello è il sangue d'una carogna! », « Portatelo al cimitero, non all'ospedale! »

Di nuovo non sento più il dolore delle ferite. Umiliato per quest'epilogo ed impotente innanzi a questi insulti, vengo caricato sull'ambulanza.

Fuori, la folla in festa, porta in trionfo i vincitori...

*Sulmona-Perugia, Dicembre '73 - febbraio '74*

## REAZIONI E COMMENTI

« ... Davanti al carcere, la folla applaude ancora i tiratori scelti. Uno di loro, Luigi Tarantino si confida: « Il colonnello ci chiamava ogni 20 minuti, voleva che gli ripetessimo le istruzioni, ci domandava se ci rendevamo conto di quello che stavamo per fare e se ce la sentivamo. La vita di due ostaggi dipendeva da noi. Ho sparato ad un uomo, a freddo.

Ora ho una sola speranza: che non muoia, che io non debba pentirmi per sempre d'averlo ucciso ».

*(Gazzetta del Popolo. 25 luglio 1973)*

« ... Abbiamo agito secondo gli art. 52, 53 e 54 del codice penale - ha detto il maggiore Tuttobene - riguardanti la legittima difesa, l'uso legittimo delle armi e lo stato di necessità. Ma il nostro è stato comunque un compito ingrato e non ci compiaciamo affatto di quanto è avvenuto, anche se ieri sera la folla ha applaudito i tiratori. »

*(Corriere della Sera. 25 luglio 1973)*

« ...D'altra parte, fin dal mattino era apparsa chiara la



natura dei preparativi della soluzione di forza. (...)

(...) Abbiamo parlato con il cappellano del carcere, don Felice Favole. Ci è apparso imbarazzato, non ha voluto pronunciarsi sull'epilogo d'una vicenda tragica, in apparenza senza spiegazioni soddisfacenti.

Anche nel carcere è ritornata la calma. Ma restano i problemi, numerosi e gravi, che pesano sulla macchina della giustizia in generale.

E restano le perplessità su una azione di forza come quella messa in atto ieri. »

(*L'unità*. 25 luglio 1973)

« Forse Horst Fantazzini se la caverà. Se la caverà nonostante il numero di proiettili messi a segno sul suo corpo dai tiratori scelti dislocati nel cortile del carcere dal quale il rapinatore aveva deciso d'evadere ad ogni costo. Perché Horst Fantazzini ha fatto quel che ha fatto?

Perché – lui che non aveva mai sparato un colpo in vita sua, nonostante i suoi trascorsi di rapinatore – ha improvvisamente impugnato una pistola ferendo tre agenti due dei quali versano in gravi condizioni? (...) »

Sono interrogativi inquietanti, appena sfiorati nelle cronache tutte consacrate alla drammaticità, alla convulsa dinamica del tentativo di fuga.

A questo punto può riuscire illuminante quanto il bandito ha detto in una telefonata fatta al suo avvocato dall'interno del carcere quando aveva ancora in pugno la situazione: « Mi hanno condannato a 22 anni – ha affermato all'incirca Fantazzini – ma è una cosa ingiusta. Certo non sono uno stinco di santo, ho compiuto qualche rapina, ma non ho mai sparato un colpo, non ho mai ferito una persona. Perciò ho deciso di fuggire, non voglio subire una condanna ingiusta ».

Dietro questa penosa storia ecco riemergere quindi alcune vecchie cancrene della nostra società: dal decrepito congegno carcerario, concepito tutt'ora come l'implacabile macchina della vendetta collettiva, alla struttura dei nostri codici, non certo improntati alla « filosofia » del « recupero » del colpevole. Del resto, il pri-

mo a fare considerazioni di questo genere, proprio in margine al caso Fantazzini, è stato lo stesso ministro di Grazia e Giustizia Mario Zagari (...). Tra l'altro l'onorevole Zagari ha dato l'assicurazione sulla volontà del governo di sciogliere finalmente i nodi che sempre più strozzano il meccanismo della nostra giustizia. »

(*Tempo illustrato*. 5 agosto 1973)

« (...) Un maresciallo di mezza età dei carabinieri, uomo magro e dall'aspetto un po' dimesso, che dal pomeriggio circolava con una carabina in spalla, era stato incaricato di sparare per primo dalla stanzetta del corpo di guardia sulla destra del cortile. L'uomo aveva parlato abbastanza a lungo con i giornalisti. Aveva spiegato che il suo non era un fucile militare, **ma la sua personale arma da caccia**, un Beretta ca. 22 che porta montato un cannocchiale per i tiri di precisione. Qualcuno aveva spiegato che il maresciallo, che si chiama Aurelio Caluso, è un famoso tiratore, uno dei migliori del Piemonte. (...) Ai piedi delle scale è apparso per primo uno degli ostaggi, l'agente di custodia Giovanni Piccirillo, dietro di lui il brigadiere Antonio Grasso degli agenti di custodia, con le mani legate dietro alla schiena. Ultimo veniva Horst Fantazzini, con la pistola puntata alla nuca del sottufficiale. Il carcerato in fuga ha fatto salire Piccirillo al posto di guida ed il brigadiere Grasso accanto a lui.

Per una frazione di secondo il fuggiasco è rimasto staccato dai suoi ostaggi. In quel preciso momento, il maresciallo Caluso, che lo teneva inquadrato nel reticolo del suo cannocchiale, ha premuto il grilletto.

Nel silenzio assoluto si è sentito un colpo leggero, come il fucile d'un bambino. Il piccolo proiettile ca. 22 ha preso in pieno al capo Fantazzini.

(...) Colpito e vacillante, dopo il tiro, Fantazzini si è visto arrivare addosso due grossi cani poliziotto, due pastori tedeschi che si sono avventati su di lui. (...) In quel momento sull'uomo si è abbattuta una vera pioggia di colpi. Hanno sparato tutti: dalla feritoia sul cancello, il brigadiere Migliorini con il mitra, dallo spaccio il briga-

diere Grasso con gli altri, Il colonnello Marchisio si è precipitato fuori dallo spaccio puntandogli sulla testa il suo mitra. Nel giro di pochi secondi l'uomo è in una pozza di sangue.

(...) Abbiamo parlato con gli stessi tiratori e la loro risposta è stata categorica: « Come potrebbe non essere morto?! In questi casi si spara agli organi vitali ». »

(*Il giorno*. 24 luglio 1973; Filippo Abbiati e Franco Pierini.)

« Fossano, 2 di notte. I bar sono ancora aperti: la gente festeggia all'osteria la vittoria degli uomini di legge sul bandito che cercava di ottenere con la violenza la libertà.

(...) Altri particolari si sono chiariti nella giornata e nel complesso sono tali da fare meditare. Il rapinatore, quando è sbucato, alle 22 di ieri, nel cortile del carcere, preceduto da due ostaggi e inquadrato nei MIRINI telescopici di almeno sei tra i più abili tiratori piemontesi, aveva un solo proiettile a disposizione nella piccola 6,35 che impugnava.

Stava insomma giocando la sua folle partita in una zona vicinissima al bluff.

Il primo proiettile che lo ha raggiunto è stato sparato con notevole abilità... (...) Se la meccanica della sparatoria ha funzionato veramente così, **dopo il primo colpo della leggera carabina del maresciallo Caluso si è sparato su un uomo disarmato. Perché?** (...)

...All'origine di questa giornata di violenza, di questo braccio di ferro tra la violenza di un emarginato dal sistema e le forze dell'ordine che questo sistema devono cautelare e difendere c'è una storia giudiziaria come mille altre in Italia, fatta di disfunzioni, di ritardi, di assurdità procedurali. C'è una situazione giudiziaria che trova nelle rivolte collettive nelle carceri una voce cosciente della necessità delle riforme e che nel gesto di Horst Fantazzini si trasforma invece nel drammatico quanto assurdo e crudele tentativo di riguadagnare la libertà da parte d'un uomo che la società prima ha condannato duramente e poi ha dimenticato.

(Il giorno. 25 luglio 1973. Filippo Abbiati.)

« (...) In fondo al portone, verso un vecchio cortiletto sassoso invaso dalle erbacce, stavano anche due magistrati venuti da Torino. « Come sono state le trattative? », gli ho domandato. « Inutili », mi ha risposto uno. « Loro hanno avute disposizioni da Roma? », ho chiesto ancora. « Sì », ha risposto l'altro, « in forma di scaricabarile ». Pensavo a questo uomo dentro al carcere, che voleva fuggire dopo aver usata la sua arma per uccidere e che fra poco sarebbe certamente morto. Ho detto: « C'è l'aspetto umano di essere qui a vedere uccidere una persona così... » Il più anziano mi ha risposto: « Sull'aspetto umano si può sempre discutere, sull'aspetto giuridico no. La legge ci protegge, ci copre completamente in un caso come questo... »

(Il giorno. 25 luglio 1973. Franco Pierini.)

« (...) Il soprannome di rapinatore gentile gli era stato dato per la calma e la cortesia con cui portava a termine le sue « azioni », senza mai commettere violenze nei confronti di persone. Eppure il tribunale gli aveva inflitto una pena gravissima, trenta anni. La pena che dovrebbe sostituire l'ergastolo secondo i progetti di riforma del codice penale.

Fantazzini non aveva mai ucciso né ferito nessuno: ma la giustizia borghese, per cui l'attentato al patrimonio è tanto più grave che quello alla vita (poco tempo fa è uscito di galera l'ing. Biadene, responsabile delle migliaia di morti nel Vajont), ha ritenuto di dovergli togliere 30 anni, tutta una vita, per alcune rapine. (...)

(...) L'evasione è da sempre il sistema classico di lotta individuale contro il carcere, la più istintiva forma di rifiuto delle ingiustizie e della violenza delle istituzioni.

A monte di questo sta la ribellione a una condanna disumana, di fronte alla quale svelano tutta la loro astutezza le affermazioni del neo-ministro Zagari sulla necessità che la pena abbia una efficacia rieducativa.

D'altra parte il suo collega Taviani non ha avuto esitazioni a firmare da Roma una condanna a morte: è dal

ministero degli Interni, infatti, che è venuto l'ordine di far agire i tiratori scelti, di rischiare la vita dei due ostaggi pur di non lasciare evadere un uomo, di apprestare un plotone di esecuzione comandato dal tenente colonnello dei carabinieri Marchisio, ben noto per essere stato il promotore del clamoroso procedimento contro 600 compagni della sinistra rivoluzionaria a Torino; e nel quale c'era l'agente del Sid Migliorini protagonista d'una sparatoria contro i compagni aggrediti dalla polizia a Torino durante una manifestazione del maggio del '71. Secondo la logica che ha guidato tante esecuzioni sommarie negli ultimi tempi: meglio un presunto delinquente morto (magari assieme a qualche ostaggio) che in libertà. (...)

Ma se la grande maturazione politica delle lotte dei detenuti è data dal fatto che la loro lotta non è più lotta per la propria individuale salvezza, ma lotta collettiva per la liberazione dalla disumanità del carcere, bisogna anche affermare, di fronte alla disperata decisione di Fantazzini e alla violenza spietata dei killer di stato, la rabbia di tutti coloro che si battono per una società e una giustizia diverse, davanti a questa ennesima vittima di un potere che prima crea i « delinquenti » e poi li distrugge. »

(*Lotta continua*. 25 luglio 1973.)

Commenti di penalisti raccolti dalla *Gazzetta del Popolo* del 25 luglio 1973:

« ...Personalmente non approvo l'esecuzione architettata contro il Fantazzini. Ci sono altri mezzi per risolvere situazioni del genere. (...) »

« ...Il detenuto Fantazzini si sentiva sulle spalle una condanna ingiusta: trent'anni per reati che ad altri detenuti erano costati 9 anni di carcere. Di qui la sua reazione. »

(Avv. on. Maria Magnani Noya)

« ...I carabinieri hanno sparato perché c'erano gli estremi della legittima difesa, previsti dall'art. 53 del codice penale. Certo, la situazione contingente ad epi-

sodi del genere è triste. La vita umana è sempre da rispettare, e c'è da chiedersi se non si potevano aizzare i cani.»

(Avv. Carlo Altari.)

« L'architettata evasione di Fantazzini non è altro che un gesto di estrema disperazione. Ci sono alcune assurdità nel nostro sistema giuridico: se un imputato ha commesso reati in luoghi diversi, le condanne dei processi si accumulano. Se invece i capi d'imputazione vengono riuniti in un solo procedimento, subentra la continuità e la condanna è molto inferiore. Il Fantazzini era già stato condannato a trent'anni ed era in attesa d'altri processi perché giudicato da diversi tribunali. È evidente che il detenuto si sentiva vittima di un'ingiustizia ed aveva desiderio di libertà, cosa questa più che umana.(...)

(Avv. prof. Claudio Dal Piaz)

« Il comportamento dei carabinieri è contemplato dall'articolo 53 del codice penale. Inoltre era in gioco la vita dei due ostaggi. Esiste però l'aspetto etico, morale. La vita umana è al di sopra di ogni cosa. La distanza tra scelti tiratori e detenuto era ravvicinata: si poteva mirare alle gambe, alle braccia. Giustificare incondizionatamente l'uso della armi, significa giustificare anche il linciaggio. »

(Avv. Antio Foti.)